

SINISTRA E SINDACATO

E' indubbio che a sinistra si respira aria di crisi ,crisi in particolare di elaborazione strategica e di collocazione politica che maggiormente nel nord del paese denota la sua dimensione storica dal lontano 92 ad oggi. Le trasformazioni delle varie sigle politiche che si sono susseguite in questi anni di fatto hanno difficilmente corrisposto ad una reale rielaborazione sistematica di linea ed organizzazione rispetto alla storia del tempo,ma piuttosto ad un riaggiornarsi formale senza presa sulla realtà mutata e sulle esigenze ormai improrogabili dello starci dentro come soggetti agenti e non come amministratori contabili di ciò che c'è. I recenti esiti elettorali fotografano una situazione che ancor più di quanto sospettato sbatte torte in faccia del tutto inaspettate a molti, ma di cui gli ingredienti erano ben noti da tempo, anche se lo erano separatamente e come tali si leggevano come elementi a sè, ma come elementi aggregati la loro forza è oggi indubbia e va letta come e dove è. Il sindacato non è fuori da questa situazione anche se i numeri del consenso ,che ha, sembrano metterlo al riparo dalla bufera, un conto è il mal tempo ,un conto il temporale , un altro la bufera.

Ciò che non si vuol capire del " nord"

Sorprende a molti il consenso che la Lega ha nelle regioni del nord,le attuali percentuali di voti non sono però una novità assoluta, già precedentemente aveva ottenuto esiti simili, e ciò era avvenuto subito dopo la caduta della DC e del PSI, dopo un periodo storico in cui sostanzialmente il governo del paese era stato caratterizzato dall'intesa del camper ed in cui le trasformazioni mondiali erano all'inizio(globalizzazione...).L'attuale successo avviene dopo la caduta di un breve governo di centro-sinistra preceduto da un quinquennio di governo di centro destra nel cui periodo (entrambi) il processo di globalizzazione ha avuto il massimo di accentuazione. La Lega raccoglie voti in fuga dal centro destra (F.I-ANpercentuali consistenti)e anche dal centro sinistra (percentuali basse-fenomeno relativamente nuovo), cosa accomuna questo passaggio? Principalmente le cause sono riconducibili a tre:globalizzazione,sicurezza(strettamente collegata), lo Stato e la sua organizzazione, personalizzazione-rareffazione della politica.

-Globalizzazione

Inutile soffermarsi sul fenomeno,arcinoto ed analizzato economicamente e socialmente,ciò che inerisce qui è il governo del fenomeno e non l'ostilità o l'opposizione ad esso.

Nelle regioni del nord la cosiddetta flessibilità produttiva è altissima, il loro inserimento nell'economia mondializzata lo è altrettanto, e altrettanto forti sono i contraccolpi che tali processi comportano .La caratteristica più saliente è però data dal fatto che i protagonisti di questo processo sono in stragrande maggioranza le piccole e medie aziende,cuore dell'economia,che in virtù di una cultura diffusa **dell'imprenditoria in proprio** fanno della flessibilità e della trasformazione produttiva una caratteristica peculiare del sistema,facilitata proprio dalla loro dimensione e dall'alto grado di rischio d'impresa cui naturalmente si conformano.

Il governo del fenomeno è però percepito come esterno,sovrapposto o meglio imposto dall'esterno,e quell'esterno è sentito come inafferrabile,geograficamente e politicamente non collocato, ma economicamente potente e condizionante.

Si percepisce che qualcuno decide, ma non si sa dove è, non è raggiungibile ne individuabile,le sue decisioni condizionano però la scelta e l'azione quotidiana e costringono in una direzione.

. Non c'è quindi la percezione che il governo del processo sia in mano al governo cui si deve rispondere. di conseguenza è naturale la ricerca di una soluzione diversa ,di un interlocutore che legittimi le istanze di rappresentanza politica.

In questa situazione è poi altrettanto consequenziale che anche il mondo del lavoro dipendente(soprattutto privato) si saldi culturalmente e politicamente con questa ricerca di rappresentanza; buona parte del lavoro è legata a questa imprenditoria con la quale è più forte un legame di solidarietà culturale che di conflittualità di classe.

Nel mercato globalizzato si compete con il prezzo finale(il resto sono in buona parte fole per il pubblico televisivo..),pertanto se una fabbrica delocalizza per produrre competitivamente,in altri termini per restare sul mercato , è ovvio che lo fa là dove il costo del lavoro è più basso e i costi

generali lo sono altrettanto, ma è altrettanto ovvio che ciò non genera conflitto qui, tra padrone e dipendenti, ma caso mai un comune modo di avvertire il fenomeno: una costrizione che viene dall'esterno, dove una parte può mantenere un certo potere mentre un'altra assiste senza mezzi allo scioglimento del suo, mentre assieme entrambe ne percepiscono la comune origine. Gridare dunque al licenziamento e alla disoccupazione, in questo caso, pensando di individuare il nemico in casa, diventa esercizio retrò. Gridare alla mancanza di una politica di soluzioni e alla necessità di trovarle nell'autonomia politica territoriale diventa invece una prospettiva. Non capirlo diventa miopia politica.

Sia nella prima ondata di consensi come nell'attuale al voto della Lega vi si riscontra una denominatore comune: la percezione di un governo delle cose imposto, esterno alle esigenze ed alla contemporaneità storica, in cui fenomeni mondiali e nazionali si intrecciano aggravati da un apparato amministrativo burocratico intoccabile cui però si deve rispondere.

Il travaso di voti da FI e AN alla Lega dimostra proprio questo, il settore imprenditoriale medio piccolo, struttura produttiva del nord, cerca una rappresentanza, che l'attuale formazione politica scelta sia all'altezza è tutto un altro paio di maniche. In buona parte dunque il ceto produttivo medio si indirizza e si compatta trovando una discreta alleanza nel mondo del lavoro dipendente sia per motivi culturali che economici.

Una realtà produttiva di migliaia di imprese non ha le dinamiche della grande fabbrica, padrone ed operaio in essa sono spesso sullo stesso livello, vivono e ragionano insieme, condividono i destini della fabbrica, non sono contrapposti da interessi inconciliabili e storicamente conflittuali, i destini dell'uno e dell'altro sono spesso legati, ed a legarli oggi è la globalizzazione dell'economia ed una politica che non li comprende.

La cultura del lavoro in proprio, dell'essere padroni del proprio lavoro e dei mezzi di produzione, il non "laorar sotto paron parchè el pan del paron el ga sette groste", è alquanto diffusa, costituisce un tratto culturale di fondo della società, è una cultura che accetta condizioni di lavoro a volte anche più gravose in termini di tempi e impegno del lavoro dipendente a fronte di un reddito complessivamente quasi pari pur di essere padroni di se stessi.

E' quindi una cultura che accetta il rischio, il cambiamento e il confronto, che lo stipendio garantito lo vede più negativamente di un reddito conquistato.

Tradotto nei termini dell'economia macro ciò significa produttività e capacità di flessibilità.

Rispetto a ciò è innegabile che la sinistra ha ragionato in altri termini, vale a dire riferendosi al modello della grande industria e del macro apparato statale stridente con questo, e con un modello di relazioni sociali spesso stereotipato, quale padrone /operaio, lavoro/conflitto.

Nel contesto di una progressiva e veloce apertura dei mercati internazionali flessibilità produttività, duttilità, velocità d'innovazione, sono diventati elementi strutturali all'economia, il tessuto sociale di economia e lavoro, di cui si è prima detto, ha quindi giocato un ruolo determinante nella nuova esplosione economica che ha segnato il nord dagli anni ottanta in poi in quanto questi elementi li aveva congeniti.

Ma nella globalizzazione non contano esclusivamente questi elementi, ha un ruolo determinante il costo di produzione della merce (novità?), costo che qui è composto in maniera determinate anche da fattori che vanno oltre e si aggiungono al costo del lavoro, vale a dire l'applicazione di tutte le recenti normative e regole europee (ambiente, smaltimenti, inquinamento, ecc...) costi e norme che altrove non esistono, mentre la merce prodotta senza regola circola e si vende anche dove le regole sono obbligatorie.

La concorrenza diventa quindi impossibile, i precedenti vantaggi si azzerano o diventano ristrettissimi e impongono di conseguenza tagli di costi in altri ambiti.

E' qui che il governo della cosiddetta globalizzazione è percepito come inesistente, o meglio come allocato in ambiti non raggiungibili e tantomeno condizionabili.

In altri termini se a Tv per produrre scarpe devo rispettare norme di sicurezza, di ambiente, contratto, ecc..

e altrove no ma poi le scarpe le posso vendere ugualmente a TV, è ovvio che altrove ho vantaggi indubbi, quindi si trasferisce il lavoro e si vende la merce in loco.

E' questa una situazione che il mondo della sinistra stenta a capire , sia esso sindacato che partito ,preferisce la sociologizzazione storicista del fenomeno, un po 'snob ed intellettuale, piuttosto che una risposta al problema.

E' forse possibile negare che al fondo di tanta propaganda retorico elettorale della Lega ci fosse la risposta a questa problematica?

O ,ancora, è possibile negare che una risposta a ciò possa cogliere l'interesse sia del lavoratore dipendente che del lavoratore in proprio e del medio e piccolo imprenditore?

E, più ancora ,è forse possibile negare che la risposta a ciò interessi molto meno la multinazionale, la corporation americana, la holding commerciale mondiale, più che la piccola industria e l'operaio del posto?

Nel voto alla Lega confluiscono dunque interessi provenienti da diversi strati sociali che vedono nella prospettiva di un potere locale la possibilità di un governo delle cose dal territorio, la volontà di riaffermare la sovranità del cittadino sul territorio e sull'economia e sul lavoro del posto.

La sinistra è invece rimasta ancorata ad una visione conflittuale interna al territorio, che le ha **impedito di comprendere il conflitto tra il territorio socialmente inteso ,fatto di persone ed economie , con il “territorio mondializzato”, fatto di finanza e corporetion**, che preme sul primo provocando

una reazione comune diffusa, rafforzata in questo caso da una cultura preesistente.

La sinistra ha lasciato intendere una sorta di darwinismo sociale, in cui i fenomeni sono inevitabili e le soluzioni sono insite nella loro evoluzione con una sorta di autosufficienza intellettuale che può non curarsi della protesta scomposta e plateatica.

E' comunque evidente che rispetto alla complessità del problema una linea politica abbozzata per slogan e basata su reattività facenti leva sull'emotività, tipo quella sostenuta e diffusa da alla Lega, non è una risposta vera, ma adesso è quella che ha colto il fenomeno indicandone una soluzione prospettica nella forma di governo locale.

Come pure è altrettanto chiaro che l'insensibilità a ciò spesso supportata da un atteggiamento di saccenteria a fronte di certe rozzesse di linea , peraltro in assenza di soluzioni; non ha certo giovato alla sinistra, anzi ha favorito lo spostamento di consenso e la crisi della propria area di consenso.

Una maggior attenzione storica all'interclassismo della DC , che da queste parti aveva la sua roccaforte, avrebbe senz'altro permesso una diversa comprensione delle cose, ma purtroppo le letture facili e pronte sono congenite allo stereotipo politico.

Per essere chiari è il caso di produrre un esempio altamente indicativo in proposito e inerente più aspetti pur partendo da un settore base.

L'Italia ,anche se si pensa il contrario, importa altissime quantità di alimenti, uno è la carne. Bene, nel nord, meglio nella pianura padana, è concentrata la quasi totalità della produzione italiana. Questa è soggetta ad una quantità di norme di igiene alimentare, di profilassi, di anagrafe, di filiera alimentare, eccc.... enorme (norme che non esistono altrove, si noti solo che in questi mesi gli USA sono pieni di scandali alimentari). In sede di commissione europea nell'inverno scorso l'Irlanda presenta una mozione tesa ad imporre i controlli sanitari alla carne importata dall'America, si noti controlli sanitari standard d'entrata non di produzione, asserendo che si tratta di concorrenza sleale produrre ed importare senza rispetto delle normative europee. Cosa succede in commissione ? Manco a dirlo il rappresentante del governo italiano vota contro, non da solo. Nel contempo gli allevamenti del nord Italia stanno chiudendo uno dopo l'altro, e i cittadini si sciroppano ciò che il commercio internazionale propina loro in accattivanti confezioni di plastica.

E' questo un fatto che sintetizza in modo esemplare le contraddizioni e l'estraneità ai settori produttivi della sinistra italiana, nonche' il suo abbarbicarsi stereotipato a categorie tardo romanticiste. Alcune:

prima contraddizione- è linea della sinistra l'igiene e la salubrità' degli alimenti (la moda dice naturale) ma di fatto condiziona , o meglio blocca , la produzione di qualità.

Seconda – è linea della sinistra che il mercato sia regolato, di fatto il commercio mondiale detta le regole

terza -è linea della sinistra che le regole vanno rispettate, di fatto sono imposte ai produttori locali ed abbonate al resto (si noti ciò non vale solo per l'esempio fatto ma per innumerevoli settori produttivi, si veda il tessile ,il calzaturiero, il meccanico..)

quarta – è linea della sinistra che la mondializzazione è una opportunità che va colta, di fatto la coglie un ristretto settore , ma qui la cosa è più sottile perchè si guarda all'andamento dei prezzi ritenendo il prezzo finale opportunità quando è più basso(la carne americana costa meno) ,quindi più accessibile al consumatore,in questo caso la contraddizione è doppia perchè sarebbe logico allora eliminare ogni norma di sicurezza che costituisca costo di produzione, quanto stride tutto ciò con l'area cosiddetta verde presente a sinistra?

Quinto- è linea della sinistra denunciare la convivenza tra politica e lobbies economiche, questo è un caso che andrebbe meglio chiarito

Si pongono ora al mondo sindacale questioni che lo obbligano su un terreno non più evitabile:

- esiste un'area socio-economica nel paese che non può essere considerata con i modelli usuali
- le macrotematiche economico sociali vanno affrontate con una posizione conseguente
- il sindacato non può restare un soggetto ai margini di processi internazionali che però condizionano pesantemente le situazioni locali sino a determinarne le strutture
- il voto dimostra come si delinei una tendenza a vedere da parte del lavoratore nel sindacato una pura tutela sul luogo di lavoro ed a non riconoscergli una capacità di incisione nei processi macro economici, figura di interesse settoriale non più generale

Globalizzazione Stato e burocrazia

In settori produttivi a forte dinamismo lo Stato e la sua organizzazione burocratica entrano più che altrove in un processo di verifica e di considerazione alquanto più pregnante ed esigente .

Lo stesso concetto di stato evolve inevitabilmente, da autorità comunque costituita a istituzione di servizio rispondente alle esigenze del cittadino.

In questo ultimo periodo il differenziale tra una economia frenetica e la atavica lentezza ed inadeguatezza dell'apparato statale è risultato essere insostenibile.

Da un lato la pressione di un'economia basata sul tempo come fattore determinante nella composizione dei costi, dall'altra un' apparato burocratico lento e imponente basato sull'autoreferenzialità come fattore di sua autonoma determinazione.

Dall'altro, ancora, una mondializzazione che viapù ha autolegittimato un nuovo laissez-faire pur di concorrere nella conquista di mercati, dall'altro una normativa sempre più vincolante imposta alle produzioni locali.

In questo contesto a chi offre maggiori spazi di manovra la globalizzazione? Al piccolo ,medio produttore o alla grande holding, o alla mega corporation ?

Lo Stato in questo caso può giocare un ruolo, esempio fornendo servizi efficienti e semplificazione, ma se non lo fa non è pensabile che interi settori produttivi accettino lo status-quo, o peggio ancora l'aumento costante della parte burocratico amministrativa.

Questo è uno dei punti più amari e dolenti per la sinistra e in sindacato nell'insieme.

Il motivo è tanto semplice quanto grande: qualsiasi intervento in questo campo ha a che fare con il personale attualmente in servizio dal quale proviene una buona parte del consenso dell'attuale compagine di sinistra, anche di quella più a sinistra.

Il pubblico impiego è il settore che più di tutti ha conosciuto la gestione democristiana, ben nota a suo tempo e criticata, ed è quello che oggi sembra averla riscoperta sotto altre forme.

Non è possibile non riconoscere come nell'ultimo periodo (governo Berlusconi, governo Prodi) ogni tentativo precedentemente intrapreso per riformare la gestione della pubblica amministrazione si sia

sostanzialmente fermato a fronte del calcolo del voto di scambio!

La privatizzazione del rapporto di lavoro si è alla fine tradotta in una serie di contratti che ora più o meno operano come una raccolta normativa senza incidere sul funzionamento dell'apparato statale, la carta dei servizi, onorevole base di stanamento dell'autoreferenzialità, è diventata un articolo delle varie norme (pof per la scuola) senza incidere più di tanto, la semplificazione della pubblica amministrazione si è arenata sul partire (vedasi la fine della Bassanini), mentre la burocrazia ha proseguito indisturbata la sua corsa nella produzione di carte obbligatorie, nessuna forma concreta di valutazione dei servizi è stata introdotta che sia in grado di avere riflessi sul personale sia dirigente che dipendente o che in sostanza produca esiti diversi dal testo unico, nessuna forma consistente di retribuzione, se non per la parte dell'accessorio, ha modificato la struttura esclusiva dell'anzianità (ogni tentativo è stato onorevolmente sepolto).

In sostanza tutta la progettualità ed i tentativi maturati negli anni novanta sono di fatto stati bloccati da entrambi i governi ultimi.

Anche se il centro sinistra ultimo ha avuto un tempo breve, non ha prodotto però alcun progetto o disegno in tal senso, non accorgendosi purtroppo che la situazione del paese ormai chiedeva risposte urgenti, venendo quindi percepito come contrapposto alle esigenze del paese. La stessa politica del risanamento dei conti pubblici, scoglio inevitabile per chiunque, è finita per essere accomunata alla difesa di un apparato statale contrapposto al cittadino lavoratore.

Fatto questo di cui sia sinistra che sindacato stentano a rendersene conto, ma oggi la chiave di lettura dell'intero servizio pubblico ha purtroppo questa ottica, base concreta per una sua privatizzazione.

Perché allora due governi, contrapposti visceralmente di fronte all'elettorato, ottengono esiti simili nel pubblico impiego?

Lo può spiegare una sola cosa: la logica della maggioranza.

La logica della maggioranza ha portato ad assumere la demonizzazione dell'avversario come scelta strategica, e il consenso del pubblico impiego come scelta tattica necessaria per aver il voto in più. Difficile ottenere il consenso del pubblico impiego se si fanno operazioni sul personale che contrastano l'autoreferenzialità o il garantismo, più semplice non toccarlo, e più furbo è lasciar fare al centro sinistra i provvedimenti impopolari per sanare il bilancio e demonizzarlo nel contempo. In entrambi i casi quello che ne subirà le conseguenze irreparabili sarà lo stato sociale.

Paradossalmente il centro sinistra che storicamente eredita il concetto di Stato quale strumento di eguaglianza e di servizio alla persona, ora si trova ad aver prodotto un clima di consenso ad interventi strutturali sulla natura di alcuni servizi fondamentali alla persona (si pensi solo alla sanità) proprio per non aver capito o voluto operare scelte strategiche, rifugiandosi invece in una gestione ragionieristica dell'esistente.

Il ruolo del sindacato adesso nel settore pubblico ha di fronte scelte inevitabilmente destinate a far i conti con la sua linea sin qui seguita, in particolare nell'ultimo periodo quando le scelte strategiche hanno avuto indubbiamente un obliquo evidente.

Globalizzazione e sicurezza

E' indiscutibile che nei processi di trasformazione sociale internazionale si mettono in moto anche trasformazioni delle realtà che si incontrano o scontrano.

Sta nei fatti l'inevitabilità di questo processo, come il conseguente livello di conflittualità. L'integrazione armonica è una di quelle cose buone per convegni o cultura dandy, non è mai esistita né la si vede in giro da qualche parte.

Ciò che diventa basilare e fondante per realtà che sono destinate a convivere è lo spirito culturale con cui si affronta il processo, la cultura di fondo che fa da base all'incontro, l'atteggiamento istituzionale preposto ad incanalare il flusso umano culturale ed economico. Tutti elementi fondanti perché forniscono i presupposti ai processi ed al loro sviluppo, che alla fine è ciò che conta per gli esiti finali.

“*Chi scambia cambia*” è un detto consolidato ed ampiamente sperimentato dalla Repubblica di Venezia, mille anni di storia a loro volta travolti da un altro cambiamento non colto.

Tutta questa storia è difficile pensarla come intollerante e chiusa, la Venezia di allora scambiava ed incontrava da padrona producendo però una società aperta, culturalmente tollerante,
Il nord di oggi inserito nella rete globalizzata non vi accede da padrone come i suoi progenitori, ma per opportunità che coglie e mette a frutto, il padrone sembra essere altrove.
Il governo dei processi è qualcosa di alquanto più intricato e nascosto. Se dunque la rete internazionale chiude o sposta le maglie, chi sta nei territori regionali si vede diminuire e restringere le opportunità, senza però avere spazi di manovra.
Se in un contesto di restringimento però i flussi migranti aumentano, lo spazio di assorbimento diminuisce e aumenta inevitabilmente il livello di conflitto. Se poi il flusso diventa incontrollato per ragioni altre dal territorio, per quanto valide e sociologicamente comprensibili, resta comunque tale e il suo impatto lo resta altrettanto o meglio sarà percepito più forte di quanto esso stesso è.
La percezione dell'allarme sicurezza aumenta poi proporzionalmente a quanta percentuale di sbandati e socialmente non integrati il flusso porta con sé in stretta correlazione alla reazione organizzata che l'istituzione statale mette in atto di fronte al fenomeno.
Se poi a fronte del conflitto che si genera si affianca una lettura stereotipata per cliché senza che queste realtà siano conosciute e riconosciute come prioritarie tra gli interventi dello Stato, va da sé che la cosa si incanala per versanti non sempre controllabili.
IL territorio socialmente inteso non considera la sua vivibilità in base esclusivamente alla percentuale di crescita del PIL, né della sua partecipazione mondiale alla produzione di ricchezza commerciabile, ma principalmente dalla quotidianità della vita e dalla sua normalità.
Purtroppo si deve ammettere che la sinistra ciò non l'ha compreso, o forse ha valutato prioritaria la contabilità ragionieristica pensando che la sua storica comprensione dei fenomeni sociali ed il suo storico stare dalla parte dei deboli fosse sufficiente.

...

maggio 08

r.valle